

## L'analisi

LE PRIGIONI DI OGGI?  
SONO PIÙ ILLEGALI  
DI QUANTO SAREBBE  
LA LORO ABOLIZIONE

di LUIGI PAGANO\*

Un argomento come il carcere meriterebbe di essere affrontato in seduta permanente da parte del Parlamento sino a che non si trovasse una soluzione al problema. Perché di problema si tratta e anche scottante, come sottolineò allora presidente Giorgio Napolitano quando l'Italia venne condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per trattamento inumano e degradante. Lo è anche perché il carcere - a onta di quello che dovrebbe essere, ovvero il luogo di una pena che non riduca l'uomo a un oggetto e si adoperi per il suo reinserimento sociale - sbandiera pubblicamente i propri fallimenti. Il riferimento è non solo agli eventi emersi poche settimane fa - e parlo naturalmente della brutale aggressione subita dai detenuti a Santa Maria Capua Vetere preceduta, giova ricordarlo, dalla morte di quattordici persone durante le rivolte del 2020: altra circostanza terribile, immediatamente rimossa dalla coscienza collettiva - ma alle statistiche che indicano un tasso di recidiva post carceraria stabilizzatosi intorno all'80 per cento. È chiaro che qualunque persona con un minimo di buon senso si preoccuperebbe e come davanti a questi bei risultati. Primo, perché per ottenerli si spendono molti milioni di euro. Secondo, perché la giustificazione che si dà a questo fallimento sottrarre una porzione di vita a delle persone - condannati ma anche imputati - consiste nel rifugiarsi nel «ma lo prevede la legge» o in un «vabbè, ma quale alternativa si propone?».

Ora, a prescindere dal fatto che la legge principale dello Stato, la Costituzione, non precisa in nessun modo quale sia il «tipo di pena» da adottare, e ciò significa che se il carcere fosse perfino abolito del tutto nessuno potrebbe gridare all'incostituzionalità, il punto è che la legge di riforma penitenziaria, varata oltre 45 anni fa, immaginava una detenzione ben diversa da quella attuale. Formulata secondo i principi dettati dalla Costituzione, per qualsiasi pena il legislatore avesse deciso.

Per questo dico oggi che pensare di abolire il carcere potrà anche essere, forse, una visione utopica. Ma questa era l'obiezione che veniva fatta anche a chi voleva abolire la forca o la decapitazione. Decidere di riportare il carcere o le pene a ciò che la legge aveva stabilito è una cosa che sarebbe perfettamente alla portata degli uomini. Ma pochi la prendono sul serio. Di conseguenza il carcere vive per quello che dovrebbe essere, nel bene o nel male, ma quello che è non piace a nessuno. Immagino men che meno ai detenuti costretti, mentre la politica rimugini sui suoi dubbi, a vivere in carceri sovraffollate, a vedersi negati i diritti, a sentirsi defraudati della loro dignità umana quantunque siano colpevoli. E a sentirsi dire, da parte di chi la legge non l'applica, di essere stati condannati per averla infranta.

Questione urgente e scottante, si diceva. Ma temo che dopo la ventata di indignazione per i fatti ricordati poco fa, in realtà già distanti nella memoria dell'opinione pubblica, a insistere per portare avanti le riforme con la ministra Cartabia rimarranno anche questa volta in pochi. Quanto sarei felice se un giorno mi sentissi dire di aver sbagliato completamente questa previsione.

\*Vice-capo Dap 2012-2015

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni detenuto «costa» allo Stato 154 euro al giorno, di cui solo 6 per mantenerlo  
E appena 35 cent vengono usati per la «rieducazione» prevista dalla Costituzione  
(In)efficacia del sistema nel libro degli economisti Giordano-Salvato-Sangiovanni  
E sempre più studiosi sposano la tesi «No prison»: il «castigo» da solo non serve

di LUIGI FERRARELLA

Tutti ormai diventati esperti di vaccini, tutti a confrontare l'efficacia dell'uno o dell'altro soppesando la copertura rispetto alla recidiva variante Covid di turno. Giusto. Eppure lo stesso razionale approccio chissà perché non viene naturale applicarlo all'evidenza statistica del mondo delle carceri, dove lascia totalmente indifferenti il fatto che chi espi la pena tutta e solo in carcere torni a delinquere nel 68 per cento dei casi, contro il 19 per cento di chi invece la sconta in parte in misure alternative al carcere. Tutti ormai attentissimi a non sprecare un euro dei miliardi del recovery fund, e a spaccare giustamente il capello in quattro su ogni programma impiego di quel denaro. Eppure nessuno che invece si chieda se, visti i risultati di recidiva, abbia senso spendere ogni giorno in media 154 euro per un detenuto se la quota che va alla sua rieduca-

le allineare lo scopo che si vuole raggiungere dall'esecuzione della pena (sicurezza e rieducazione), i modelli organizzativi e i comportamenti individuali. E se si considera che il libro è stato scritto ovviamente prima dell'emergere dei fatti di Santa Maria Capua Vetere nell'aprile 2020, di gravità tale da dover essere istituzionalmente sanati il 14 luglio scorso dall'inedita visita in carcere del presidente del Consiglio Mario Draghi con il ministro della Giustizia Cartabia, colpisce come gli autori insistessero già sul fatto che la qualità delle interazioni detenuto-agente sia non solo «fondamentale per il benessere organizzativo e la qualità della vita degli operatori, ma anche il veicolo principale per portare a compimento la riabilitazione dei detenuti», in quanto «l'atteggiamento degli agenti è uno dei principali elementi che influenzano il benessere dei detenuti, il clima che si crea all'inter-

# Se il carcere valesse la pena

zione è appena 35 centesimi, se persino la parte che va al suo mantenimento è 6 euro e 37 centesimi, e se solo 4 detenuti su 100 hanno la chance di avviarsi a un lavoro «vero» e cioè non alle dipendenze stesse dell'amministrazione carceraria ma per committenze o cooperative esterne.

Una qualche controprova che forse la convenienza sociale (in termini di maggiore sicurezza per la collettività) dovrebbe spingere a modificare il modello di esecuzione della pena c'è, e la si trova guardando ad alcune esperienze straniere, come quelle - osserva Filippo Giordano, professore di economia aziendale alla Lumsa di Roma e di imprenditorialità sociale alla Bocconi di Milano - non solo della Norvegia ma anche di Germania o Spagna, esperienze «che dimostrano come sia effettivamente possibile contrastare la recidiva attraverso una maggiore

apertura ai programmi riabilitativi e una gestione del sistema penitenziario caratterizzato da un modello di management che consideri i detenuti come fruitori di un servizio» il cui scopo sia «conciliare sicurezza e rieducazione». È da questa «prospettiva manageriale» che il volume *Il Carcere. Aspetti istituzionali e organizzativi*, scritto da Filippo Giordano, Carlo Salvato e Edoardo Sangiovanni (docenti e ricercatori di management delle università Bocconi e Lumsa) vorrebbe essere «il primo libro scritto in Italia ad adottare un approccio economico-aziendale e di management allo studio del carcere».

Nel raccogliere i risultati di un percorso di 4 anni di ricerca attraverso interviste nelle carceri milanesi di Bollate, Opera e San Vittore, il volume edito da Egea che ha una prefazione di Marta Cartabia, prima donna a presiedere la Corte Costituzionale e ora ministro della Giustizia, e due inquadramenti del bocconiano economista aziendale Vittorio Coda e del provveditore all'amministrazione penitenziaria per la Lombardia, Pietro Buffa - mette a fuoco quanto sia crucia-

no dell'organizzazione e il grado di bontà che caratterizza la gestione di un carcere. Le ricerche dimostrano come il modo in cui il personale di prima linea usa la propria autorità ha un profondo impatto sull'esperienza del detenuto, inclusi livelli di ordine, sicurezza, stress e suicidio». E non a caso in Paesi con minor tassi di recidiva la maggior parte dell'organico impiegato nell'attività di custodia «non porta armi e viene formato attraverso corsi specializzati che toccano anche temi di psicologia e sociologia». È interessante notare che tra gli studiosi della materia ci sono anche posizioni che, come quelle di Livio Ferrari, Giuseppe Mosconi e Massimo Pavarini in *Perché abolire il carcere. Le ragioni di «No Prison»* (Apogeo), non nascondono «un'esplicita insoddisfazione per il riformismo penitenziario» e ritengono invece di «porre la questione della necessità di riproporre lo spirito e le tesi dell'abolizionismo carcerario», nell'assunto di base che «preliminariamente si debba mettere in questione e poi contestare la cultura della pena che è ancora oggi vincolata all'imperativo del castigo legale come duplicatore di violenza e dolore». Per il manifesto «No Prison», infatti, «affermare che attraverso il castigo legale, cioè attraverso la sofferenza e il dolore, si possono perseguire finalità di inclusione sociale è inaccettabile logicamente quanto impossibile materialmente».

Ma entrambi i punti di vista convergono sulla fondamentale importanza della «partecipazione dei reclusi alla vita dell'istituto, attraverso varie forme riconducibili anche - rimarca Giordano - alla fattispecie della partecipazione democratica»: nell'ottica cioè «di responsabilizzare i detenuti e metterli nella condizione di riprendere il controllo della propria vita», una volta terminato di scontare la propria pena.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il testo, scritto ben prima che emergessero i fatti di Santa Maria Capua Vetere, indica nella qualità dei rapporti agenti-ospiti il «veicolo principale verso la riabilitazione»**

**Il manifesto: «Affermare che attraverso la sofferenza e il dolore si possano perseguire finalità di inclusione è inaccettabile logicamente e impossibile materialmente»**